nita da un gruppo elettro-generatore la cui corrente viene trasformata in corrente alternata ad altissima frequenza, od oscillazioni elettriche, per mezzo dello scaricatore a disco che è qui esposto. Il suono della serie di scintille che viene prodotto è quello stesso ricevuto al telefono della stazione ricevente.

(*Esperimento con stazione trasportabile*).

Al disopra di qualsiasi interesse sulle applicazioni della radiotelegrafia io credo che la più grande soddisfazione che compensa largamente il lavoro di tutti coloro che si dedicano alla soluzione di questo importante problema è quella di constatare che la radiotelegrafia non è venuta mai meno tutte le volte che si è trattato di ricevere il grido di soccorso di vite umane in pericolo sul mare.

Sire, Graziosa Regina, Signore e Signori,

Nella storia della radiotelegrafia rimarrà indelebile il ricordo dell'alto impulso dato allo sviluppo di questo nuovo ramo della scienza dagli Augusti Sovrani d'Italia, e nell'animo mio rimarrà infinita la riconoscenza per l'incoraggiamento accordatomi sempre da S. M. il Re e dal Suo Governo. Io confido che con la sapiente cooperazione dei nostri valenti ufficiali di mare e di terra e degli ingegneri civili la radiotelegrafia possa riuscire sempre più utile al Paese nostro.

SCIENZA E CULTURA

Conferenza detta il 21 ottobre 1913, all'Università di Princeton (Stati Uniti) inaugurandosi il "Graduate College,,

dal prof. ÉMILE BOUTROUX, dell'Accademia Francese

Scienza e cultura: poche parole son oggi più frequentemente ripetute, e poche dànno origine a tante controversie, a tante dispute. La cultura, nel senso proprio della parola, segue il progresso della scienza e ne dipende, o ha condizioni sue, leggi sue, e il suo progresso, la sua decadenza in un campo diverso da quello propriamente scientifico? E la scienza, qual'è divenuta nel volgere del tempo, con l'aumentata importanza che si attribuisce alla specializzazione e alla tecnica, non minaccia di sostituire alla cultura, nel senso classico della parola, un'istruzione meccanica, di carattere affatto diverso? Questi problemi preoccupano oggi tutti gli spiriti che riflettono, e mi sembra assai opportuno trattarne qui, in questo Istituto che vuol essere insieme un laboratorio scientifico e un seminario d'alta cultura.

Una crisi che si rinnova.

Non è meraviglia che questo problema s'imponga alla nostra attenzione: non è già problema di ieri. Più volte l'umanità, nel corso della sua storia, ha attraversato crisi simili a quella che ci agita in questo momento.

Tale fu il contrasto che annunziò, fra i Greci antichi, l'apparire dei Sofisti. Arditi ricercatori gettavano allora le basi d'una scienza della natura, costruita, non più, come le antiche cosmogonie, sul fondamento dell'uomo, delle sue credenze e dei suoi desideri, ma sul fondamento della natura medesima. Li chiamavano fisiologi. Cercavano se l'essere, in sè, è unico o molteplice, mutevole o immutevole, formato d'elementi visibili, o di numeri, o di atomi, o di particelle infinitamente piccole qualitativamente distinte; se l'azione d'una necessità del tutto meccanica bastasse a spiegare l'ordine e la mirabile diversità dei fenomeni. E svolgevano, in sistemi magnifici, l'istoria del vasto mondo, la sua genesi, il suo corso, i suoi destini.

Che diveniva l'uomo, in un simile mondo? Le sue virtù, i suoi pensieri, le sue arti, le sue istituzioni, la sua vita, serbavano realtà e valore?

Socrate, coronando con una dottrina positiva l'opera critica dei Sofisti, non soltanto protestò contro una scienza che ignorava l'uomo, o lo assorbiva, ma pose in prima fila, tra i doveri umani, la conoscenza e la cultura di se stesso. E poi che Platone e Aristotile ebbero trovato il modo di far della virtù umana il punto di partenza d'ogni scienza e d'ogni sapienza, la crisi aperta dai Sofisti si risolvette in un'armonia, risultante dalla subordinazione della scienza della natura alla cultura ideale.

Una seconda crisi si produsse alla fine del Medio Evo, allor che la Scolastica parve aver

Digitized by Google

stabilito per l'eternità una scienza adeguata delle cose divine e delle umane, d'innanzi alla quale un uomo, in quanto è uomo, non poteva pretendere ad altro ufficio che a quello dell'obbedienza e della sottomissione totale e assoluta. Anche questa volta, l'uomo protestò: « Quel che ignoriamo è appunto quel che avremmo bisogno di sapere; di quel che sappiamo non abbiamo che farcene », dice il Faust di Goethe; « Scienza senza coscienza, dice Rabelais, non è che rovina dell' anima »; e Montaigne: « Scienza senza giudizio è rovina dello spirito ». Ma con Descartes il principio della cultura trionfò, e in tal modo da mantenere e rafforzare i diritti della scienza stessa: imperocchè Cartesio fece consistere la cultura umana, essenzialmente, nella cultura della ragione, la quale trova la sua soddisfazione nella scienza e nelle verità morali che assicurano la dignità dell'uomo e lo dirigono verso Dio. La logica scolastica era l'arte di ragionare; la logica cartesiana fu l'arte di pensare.

Ben presto, tuttavia, le scienze e l'intellettualismo dominarono gli spiriti fino a soffocare il sentimento e la spontaneità. E si produsse una nuova crisi, di cui fu araldo il Rousseau. Con un entusiasmo di cui il mondo subisce ancora l'influenza, oppose alle opere corruttrici (tali le credeva) dell'intelligenza separata dall'anima e dalla vita, la virtù e la felicità che nascono dall'ingenua fiducia nei puri suggerimenti del cuore e della natura. Non che il Rousseau abbia concluso di proscrivere le scienze e l'intelligenza: capì ben presto che la fiaccola della scienza, una volta accesa, non si spegne più. Se condanna dunque le scienze, come padrone, le ammette come serve: le scienze e l'intelligenza hanno il loro compito necessario e salutare nella cultura dell'uomo, purchè si lascino guidare dal cuore, restituito alla sua primitiva rettitudine.

Così, nel corso dell'evoluzione umana, il genio della cultura s'è più volte levato a fronte di quello della scienza, che minacciava di prendere tutto l'uomo, e ha trionfato delle pretese del suo rivale, pur assicurando alla scienza, messa al suo giusto posto, un legittimo sviluppo.

Noi subiamo, in questo momento, una nuova crisi. Ancora una volta, la scienza proclama: « A me tutta la realtà, a me tutto l'uomo! » E ancora l'uomo si meraviglia e domanda: È dunque definitivamente provato che la mia personalità non è che un'apparenza? che io non sono, in realtà, che una cosa simile alle altre? e che la cultura umana, come quella animale, come quella vegetale, deve ridursi a una applicazione passiva delle leggi fatali affermate dalle scienze teoriche? Il principio della cultura ha finora trionfato di tutti gli assalti. C'è speranza che il trionfo si rinnovi anche questa volta?

Per l'egemonia della scienza.

A risolvere la questione, potrebbe parer sufficiente ricorrere a quella legge di ritmo alterno che governa le manifestazioni della vita. L'umanità sembra camminar come un uomo ebbro, che si getta esageratamente a destra per paura di cadere a sinistra, e poi a sinistra per paura di cadere a destra. Scienza, cultura; cultura, scienza: sarebbero come le due estremità delle oscillazioni d'un pendolo. E l'attuale pretesa della scienza all'egemonia non sarebbe altro che il preludio d'una prossima rivincita della cultura.

Ma questa soluzione *a priori* è troppo semplice. Niente prova che l'umanità debba eternamente ripetersi, e può benissimo darsi che a un certo momento della storia il moto d'oscillazione si cambi in progresso definitivo in una direzione, coll'abbandono dell'altra.

La scienza, dicono i suoi partigiani, ha acquistato, specie ai dì nostri, caratteri nuovi; non è lecito giudicar de' suoi destini dalle vicende d'un passato definitivamente morto. Le cose umane comportano alternative, ma anche evoluzione; e ogni vera evoluzione è irreversibile. La fisica di Eraclito, di Empedocle, di Anassagora ha potuto inchinarsi dinnanzi a una filosofia della cultura, perocchè essa era, in qualche modo, arte e scienza insieme: oggetto delle ricerche di Eraclito era, per sua confessione, un'armonia invisibile più bella dell'armonia visibile.

La Scolastica medievale, fondata sull'autorità, non poteva reggere di fronte a una critica spietatamente decisa a sottomettere tutte le opinioni al controllo della ragione e della natura.

E per quanto fosse ampio, nel secolo XVIII, l'impero della scienza e della sistemazione intellettuale, era ben lungi dal comprendere tutte le parti della realtà. Per sottomettere alle sue leggi non soltanto la natura fisica, ma la vita e l'anima umana, la scienza mancava di strumenti, di metodi adatti; ecco perchè il sentimento, raddrizzando la testa, potè facilmente vincerla e trionfare nell'arte e nella letteratura romantica.

Ma oggi le condizioni non sono più le stesse, ed è veramente il caso di domandarsi se la pretesa più volte accampata dalla scienza, di governare da sola la conoscenza e tutta la vita umana, non sia alla vigilia del trionfo. L'evoluzione generale dell'umanità potrebbe allora formularsi così: Dall'uomo alle cose, dal sentimento alla ragione, dall'arte alla scienza.

Digitized by Google

La scienza d'oggi, dichiara lo scientismo, ha cominciato a posseder la certezza. Si fonda sui fatti e sulla logica; e la storia del pensiero umano, come la critica delle nostre conoscenze, ha dimostrato che in essa, e in essa soltanto, si trova la garanzia di quell'accordo fra gli spiriti, senza il quale non v'ha certezza vera. E non è tutto: rivendicando ormai tutti gli obbietti la cui conoscenza può acquistarsi mediante l'esperienza e la logica, la scienza ha diritto di dire non solo che essa possiede la certezza ma che è sola a possederla. Secondo il linguaggio e l'opinione volgare, v'ha anche una certezza fondata sul solo sentimento, di energia non minore della certezza scientifica. Ma per la scienza questo è uno stato d'animo puramente subiettivo, paragonabile al sogno o al desiderio, che meglio si chiamerebbe fede o immaginazione, la certezza dipende dalla verità e non la verità della certezza. Nessuno pretenda, dunque, di sapere quel che la scienza ignora: niente per l'uomo è conoscibile all'infuori di ciò che può essere conosciuto scientificamente.

Da Galileo e da Cartesio in poi, tutto il reame dell'essere è, a poco a poco, caduto nelle mani della scienza. Questa, è ben vero, non è soddisfatta se non misura e calcola, e v'ha un gran numero di fatti che non si lasciano misurare: così i fenomeni vitali, i fenomeni psichici. Ma la scienza ha inventato il metodo dell'equivalente, e ai fenomeni non misurabili sostituisce altri fenomeni misurabili direttamente, legati ai primi da una legge precisa: così misuriamo il calore non già in se stesso, ma con l'altezza di una colonna di mercurio. E grazie alla generalizzazione di questo metodo, non v'ha fenomeno che, almeno teoricamente, sfugga all'investigazione scientifica, onde il Berthelot ha potuto dire, in linea di diritto se non di fatto: « La natura, per noi, non ha più misteri ».

Dunque, non soltanto non v'ha certezza fuori della scienza, ma la giurisdizione della scienza si estende a tutto. E come potrà allora esservi cultura all'infuori di essa? Si obietterà l'irreducibilità del sentimento, l'opposizione che noi ogni giorno constatiamo tra intelligenza e cuore, tra scienza e vita. Ma il celebre filosofo inglese Leslie Stephen, ha dato di questo fatto una spiegazione che fa rovinar l'argomento: l'immaginazione, il sentimento, la volontà non seguono la ragione che da lontano, e, in certo modo, a suo malgrado. Sono forze d'inerzia. A poco a poco, tuttavia, il mobile cede all'azione del motore; poichè questo è intangibile e cresce sempre in potenza, mentre il sentimento è modificabile e, sebbene riluttante, si trasforma col tempo: la goccia d'acqua che cade senza sosta, finisce per logorar la pietra.

Questa soluzione del conflitto ogni uomo ragionevole deve augurarsi e deve favorire. Infatti, aggiungono gli scientisti, la scienza, man mano che si rende miglior conto della sua natura e della sua potenza, diviene più adatta a fornire l'educazione e la cultura sufficiente.

E anzi tutto essa ci insegna, meglio d'ogni altro, il culto della verità. Che cosa è più nobile, più sicuro, più giusto del dedicarsi a questa religione sublime? Cercare la verità non è soltanto realizzare in sè la virtù intellettuale; è — per il disprezzo delle preferenze individuali, per la subordinazione degli interessi visibili a un interesse ideale, per i vincoli che uniscono coloro che si affaticano intorno agli stessi problemi, per la gioia che si prova nel possedere un bene sublime — sviluppare in sè la virtù morale, in modo certo. Per consenso generale, lo studio e la ricerca scientifica non sono semplicemente un acquisto di conoscenze, una ricchezza esteriore dello spirito: è una cultura, anzi, la cultura necessaria e sufficiente. Non c'è facoltà essenziale dell'anima umana che la scienza non sviluppi e non diriga. E quanto alle parti della nostra natura, che per svilupparsi richiederebbero l'allontanamento dell'influenza scientifica, esse debbono esser considerate non già come caratteri permanenti dell'uomo, ma come sopravvivenze d'uno stato passato, che bisogna far scomparire.

Tale appare oggi, presso alcuni suoi rappresentanti, l'ambizione della scienza. Se le pretese sono fondate, l'antico conflitto tra scienza e cultura è terminato: la scienza ha vinto, e nessuna rivincita della cultura può sperare fortuna. La scienza è, da sola, teoria e pratica, verità e azione, astratto e concreto, conoscenza e vita.

Le ragioni della cultura.

Ma prima di chiederci se questa concezione è vera o falsa, sarebbe forse interessante cercar di vedere un po' quale diverrebbe la vita umana, se fosse governata, in tutte le sue parti, dalla scienza e dalla scienza sola. Altro è, infatti, cantar un osanna in onor della scienza, altro è vedere chiaramente tutte le conseguenze che porterebbe lo stabilirsi del suo impero esclusivo. E se queste conseguenze appariranno enormi e paradossali, pur senza concludere che il principio sia falso, avremo almeno una ragione di più per non accettarlo senza averlo esaminato da vicino.

Augusto Comte soleva ripetere che abbandonar la vita umana agli scienziati, sarebbe stato come spezzare tutti i vincoli morali e sociali che esistono fra gli uomini, per dividere l'umanità in gruppi di specialisti, estranei o anche nemici gli uni agli altri. La scienza non cono-

Digitized by Google

sce altri rapporti sociali che quelli che derivano dalla divisione del lavoro: una coordinazione esterna sostituirebbe, allora, quella comunità di sentimento, di pensiero, d'esistenza, che caratterizza le nostre società, nate dalla famiglia e dominate dall'idea e dal sentimento d'umanità. E, accalorandosi nella discussione, il fondatore del positivismo inveiva contro la vanità professionale, lo spirito esclusivo, la mutua incomprensione, la mancanza di senso pratico ch'egli attribuiva agli scienziati che sono soltanto scienziati: se la prendeva specialmente coi matematici, e li riteneva responsabili di tutti i mali che affliggevano la Società, e specialmente della Rivoluzione francese, abominio di desolazione.

Senza dividere le ire del Comte, si può ammettere che le scoperte scientifiche esigono e suppongono, sempre più, un'estrema specializzazione, e vien fatto di pensare che, governati dalla scienza sola, gli uomini si ridurrano a operai d'un'immensa officina, chiuso ciascuno nel particolar compito assegnatogli.

Ma, si dirà, l'uomo conserva tradizioni e aspirazioni ideali che non possono ridursi a ruote d'un meccanismo, e che una scienza onestamente sperimentale dovrà pur riconoscere e rispettare come realtà esistenti. Queste realtà traggono il loro significato morale e sociale dagli elementi subiettivi che contengono; ma la scienza ha appunto la funzione di eliminare il subiettivo, di ridurlo a obiettivo, e non saprebbe dunque attribuire il minimo valore alle nostre idee estetiche, morali, religiose. Se, per il momento, non trova modo di risolverle in elementi obiettivi, ritiene almeno possibile tale risoluzione, e l'attaccamento dell'uomo a questi idoli, che s'è creato, non può apparire, agli occhi della scienza, che superstizione, abitudine, errore. Insomma, il compito che la scienza s'impone e che si crede in diritto e in dovere di considerar come realizzabile, è dissolvere e ridurre in particelle infinitesimali di energia puramente fisica tutto ciò che forma l'essenza dell'uomo. Il suo modo di spiegar l'uomo è quello di sopprimerlo. Quando l'uomo mangiò il frutto dell'albero della sapienza, decise la sua sentenza di morte. Se un giorno la scienza toccherà il segno delle sue ambizioni, l'uomo, privo di tutto ciò che gli dà una ragion di vita, sparirà o si trasformerà tanto da non rispondere più per nulla a ciò che noi chiamiamo uomo. In pratica, questo segno non sarà raggiunto: ma se la scienza dev'essere la nostra sola guida, verso quel limite noi camminiamo, e dobbiamo misurare il progresso dell'umanità in proporzione di quanto essa si disumanizza.

Qual si sia il sentimento che ci inspira un tal destino, bisognerà pur sottomettervisi: che dignità conserverebbe l'uomo, se ponesse il suo orgoglio al di sopra della verità?

Ma è poi la verità? La scienza è dunque destinata a assorbir l'uomo tutto intiero, a ridurlo in polvere d'atomo? Questa ipotesi deriva da un errore, che già Cartesio aveva notato: essa suppone che si confonda la scienza fatta con quella che si fa, la scienza considerata come cosa in sè e la scienza vivente e reale. Se la scienza fosse già bell'e fatta e compiuta per l'eternità, se l'uomo non avesse altro da fare che scoprirla come si scopre un tesoro nascosto sotterra, sarebbe vero che l'uomo non esiste effettivamente se non in forma scientifica, cioè che come uomo non esiste. Ma la scienza è un divenire perpetuo, è nata dal pensiero e serba la sua verità e la sua potenza di perfezionamento soltanto restando unita all'attività spirituale. Separate le parole dallo spirito che vi si esprime, diceva Platone, e poi chiedete loro che cosa significhino: resteranno mute. La scienza non può fare a meno dello spirito, più che i colori prodotti dalla riflessione della luce possano esistere senza il sole.

Ma se la scienza, lungi dall'assorbir lo spirito e dal ridurlo al suo meccanismo, dipende da lui come le foglie e i fiori dall'albero, ha grande interesse che lo spirito riceva la cultura che gli occorre e che gli darà salute, vigore, fecondità: la scienza, quella che vive e progredisce, suppone, nell'uomo, una cultura adatta. E ci basta questa cultura? La facoltà scientifica non è la sola essenziale per noi.

Se il nostro spirito è, in se stesso, un principio, un essere, una potenza irreducibile e originale perchè non ne svilupperemo tutte le parti? La scienza, che presuppone lo spirito e vive della sua vita, è anch'essa interessata perchè la cultura renda lo spirito quanto è più possibile ricco e armonico. Ancor oggi, dunque, come ieri, come sempre, è vero che l'uomo non deve sprofondarsi nella scienza, ma ha il dovere e il diritto di coltivare in sè la sua umanità, d'essere veramente uomo nel senso più largo e più specifico della parola.

La scienza educatrice.

Come dev'essere intesa e praticata questa cultura dell'uomo, che, non ostante tutti i mutamenti sociali e i portentosi progressi della scienza, rimane la mèta suprema cui debbono tendere i nostri sforzi?

Nessuna affermazione è più giusta di quella del valore educativo delle scienze, se ben s'intenda la natura e il còmpito della scienza. La scienza vera non è un sistema di compartimenti, costruito una volta per sempre, dove si collocano man mano tutti gli oggetti trovati

Digitized by Google

in natura. La scienza è lo stesso spirito umano che si sforza di comprendere le cose, e che per riuscirvi si elabora, si fa più duttile, più largo, più vario a fine di vedere oltre gli aspetti superficiali e uniformi degli esseri e penetrare la loro infinita e sottile individualità.

Per ciò la scienza veramente educatrice non è quella che ci si presenta fatta, compiuta e infallibile nella sua semplicità e uniformità logica: è quella che lavora, cerca, tenta, critica, si corregge, si sente eternamente provvisoria; non è la scienza fissata per l'insegnamento e per l'esame, ma sì la scienza viva, che *si fa* nei laboratori.

La prima piace ai professori e agli scolari, di cui lusinga la pigrizia: favorisce il dogmatismo, l'apriorismo, l'abitudine, la pretesa di giudicar tutte le cose secondo principî esatti e assoluti. L'uomo che s'è lasciato così plasmare dai suoi studi scientifici, vede con impazienza la complessità e le oscurità delle cose reali, e la secreta vita che le rende ribelli a una sistemazione definitiva: si compiace di trattar le qualità come quantità, le realtà come astrazioni, e di considerar risolto un problema perchè, eliminato tutto ciò che non si può ridurre a concetti esatti e chiari, da alcuni principî plausibili si sono dedotte conseguenze logicamente corrette.

La scienzia viva, invece, quella che si sottomette, e non s'impone, alla realtà, insegna allo spirito a liberarsi dalla tirannia dell'abitudine, che non è altro se non l'abdicazione dello spirito d'innanzi alla legge di inerzia, propria della materia. Essa non forma soltanto la facoltà di osservazione esterna e di deduzione logica, ma aguzza il giudizio che discerne la convenienza dei metodi ai problemi, il significato e il valore dei risultati.

Noi dobbiamo respingere quella dottrina romantica secondo la quale le scienze, se non sono governate dalle lettere, non sanno insegnare altro che il culto della materia, del numero e della forza. Ma dobbiamo riconoscere che le scienze, perchè possano compire nell'educazione dello spirito l'ufficio che loro spetta, debbono essere insegnate non già col metodo dogmatico del professore che è soltanto professore, ma (per quanto è possibile) col metodo euristico dello scienziato.

La cultura universale.

Poichè oggetto della cultura è lo sviluppo dell'uomo, è evidente che lo studio delle lettere ne fa parte come quello delle scienze. Se le scienze ci mostrano lo spirito umano che si sforza per prender possesso delle cose, le lettere sono la stessa vita dell'uomo, riflessa nella coscienza ed espressa nel linguaggio più proprio ad esaltarla, ad abbellirla. Ma perchè lo studio delle lettere compia la sua funzione educativa, bisogna che le lettere non siano considerate come un semplice ramo della conoscenza scientifica, nè — con errore diametralmente opposto a questo dell'erudizione — si deve cadere nell'estetismo.

I fautori dell'estetismo affermano l'indipendenza e la sovranità dell'arte, la supremazia della vita e dell'intuizione, concepite come principî primi dell'esistenza e della conoscenza, il carattere soprannaturale e quasi divino del genio, potenza creatrice infinita e indeterminata. In questa dottrina c'è del vero, ma bisogna anche ricordare che l'idea d'un'arte fondata sulla sola intuizione, sul sentimento isolato dell'intelligenza, non appare che al principio o alla fine dei grandi periodi artistici: quand'è in pieno fiore, l'arte è intellettuale e pratica, nello stesso tempo che estetica, ed esprime, idealizzandola, tutta la vita umana.

Egli è che il punto di partenza della teoria secondo la quale l'arte sarebbe una attività speciale, isolata e indipendente, è contraria alla realtà. Non c'è nella coscienza una vita del sentimento affatto separata dal pensiero, non c'è intuizione vuota d'ogni concetto, potenza di creazione indipendente da ogni idea. Se l'uomo tenta di sentire e di produrre all'infuori d'ogni idea e d'ogni regola, ei si farà schiavo del caso e della necessità meccanica e non produrrà che opere bizzarre o insignificanti.

Lo studio delle lettere non deve, dunque, aver per obbietto lo sviluppo dell'immaginazione, presa in sè come potenza di creazione arbitraria e capricciosa. Dev'essere la cultura del gusto, del giudizio, dell'ingegno, di ciò che in forma più alta è il genio, cioè di quella meravigliosa facoltà che vede intuitivamente e produce spontaneamente le cose che l'analisi dimostrerà poi conformi alla ragione e alla verità.

La cultura umana dev'essere insieme scientifica e letteraria, cioè universale. Per veder giusto, in natura, bisogna vedere ogni cosa in rapporto col tutto, e per realizzare la forma perfetta della natura umana, bisogna armoniosamente coltivare e sviluppare tutte le facoltà dell'uomo. Mèta chimerica, forse, sublime e inaccessibile: ma gloriosa tanto che merita lo sforzo per avvicinarsi, fin dove si può, all'ideale. E le comunioni dei giovani, già colti, le nobili amicizie che favoriscono la mutua penetrazione delle intelligenze, la vita in comune di uomini dallo spirito ancor malleabile ma già progrediti nei loro studi particolari, tutto ciò — come in questo *Graduate College* di Princeton — avvia i giovani verso quella universalità di comprensione, di attitudine, di simpatia, che è l'ideale dello spirito umano.

Digitized by Google